

MARIO E MARCELLO

di Donella Del Monaco



Solo oggi, a distanza di trent'anni dalla scomparsa di mio padre Marcello (Treviso, 1984) – avvenuta appena un anno e mezzo dopo quella del fratello Mario – riesco a leggere con distacco, e quindi con una certa chiarezza, il rapporto profondo e complesso che li legava.

Quando Marcello venne al mondo Mario aveva già quattro anni e, nel loro mondo infantile, assunse il ruolo di guida per mio padre, che lo vide come la sua stella polare o, come espresse nel verso di una poesia, il 'suo orizzonte'. Mio padre, invece, venne a rappresentare per lui, negli anni, un'ancora, il rifugio sereno dalle tensioni della sua vita. Con il fratello, il divo internazionalmente acclamato, ritrovava l'incanto e la freschezza dell'adolescenza, si ricongiungeva a quel se stesso a volte oscurato dai sovraccarichi che la celebrità comporta. Anche l'ultimo nato, Alberto, nonostante avesse quindici anni in meno di Mario, mantenne sempre un forte legame coi fratelli; partecipe nei momenti più importanti della vita di entrambi, è ad oggi la memoria storica di una famiglia straordinaria.

L'uno per l'altro, i due fratelli maggiori furono sempre un riferimento stabile nonostante i tratti così diversi delle loro personalità. Tanto, infatti, Mario era un personaggio pubblico – così magnetico sulla scena da focalizzare l'attenzione su di sé – quanto mio padre, invece, era riservato, con una sensibilità intimista e riflessiva che scopriva solamente nell'attività poetica. Fra di loro avevano costituito un particolarissimo lessico familiare, quasi un codice fatto di rimandi a un'infanzia vissuta a stretto contatto, nutrito da una sensibilità comune, dove non occorrevo parole per intendersi. Lo zio Mario amava definire mio padre un genio, lo si sentiva talvolta dire affettuosamente: «Marcellino, se io avessi la tua intelligenza solleverei il mondo»; allora, scherzosamente, di rimando, mio padre: «Mario, ma tu l'hai già fatto!». In verità, Marcello era uno spirito eclettico, brillante, appassionato oltre che di musica e letteratura anche di astronomia e matematica. Le loro personalità apparivano molto diverse ma entrambe lasciavano un segno indelebile e io ne ero completamente affascinata. Per me erano come il sole e la luna: lo zio Mario ti abbagliava con la sua voce splendente come un raggio di sole, con la sua bellezza virile ed elegante a un tempo; mio padre Marcello, invece, ti ammaliava con sottile armonia, si percepiva

l'inconsapevole eleganza di uno spirito superiore, senza esibizioni, ma avvolgente come la suggestione di una notte di luna, la cui magica luminosità sembra trasportarti altrove.

In accordo con la sua natura riservata, pur avendo intrapreso anch'egli gli studi vocali, mio padre non affrontò mai il palcoscenico per il quale non si riteneva adatto e preferì dedicarsi esclusivamente alla poesia. Solo in seguito e spinto dagli avvenimenti, accettò di insegnare canto. Per contro, nella sua autobiografia,¹ Mario racconta come il prescelto per la carriera artistica fosse proprio il fratello minore:

[...] mio padre sperava che Marcello avesse ereditato le belle doti vocali della mamma e, immaginandolo sul palcoscenico, gli diceva che con la sua voce, da grande, avrebbe potuto cantare l'*Andrea Chénier*. Io tacevo e, osservando entrambi, invidiavo la voce squillante del fratellino [...].



Marcello nel giardino della villa Del Monaco (Lancenigo, primi anni '50)

Il canto era una tradizione di famiglia e mia nonna, Flora Giachetti, che aveva una voce di soprano bellissima, avrebbe desiderato tanto studiare canto, però sua madre glielo vietò. La signora Ersilia riteneva, infatti, che per una donna la carriera lirica potesse creare situazioni pericolose sul piano personale, come avvenuto alla cugina Ada Giachetti, soprano lirico di grandi qualità, che divenne la compagna di Enrico Caruso, il cui legame però non poté essere legalizzato poiché Caruso era già sposato. All'epoca una situazione di questo tipo era considerata scandalosa. Così mia nonna dovette rassegnarsi, ma trasmise la passione ai figli.

¹ MARIO DEL MONACO, *La mia vita e i miei successi*, Milano, Rusconi, 1982.

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta Mario e Marcello erano iscritti al conservatorio di Pesaro ed entrambi studiavano canto con il maestro Arturo Melocchi; contemporaneamente mio padre studiava anche pianoforte e composizione, mentre mio zio frequentava l'accademia di pittura. Molto è stato detto sulla tecnica vocale insegnata dal maestro Melocchi: essa ha avuto e ha tuttora grandi estimatori e anche alcuni detrattori. Mario stesso, sempre nella sua autobiografia, la definisce come un insieme di esercizi che

mirano alla ricerca dell'ampiezza e della profondità della voce attraverso la rieducazione della laringe per giungere al massimo risultato sonoro e all'eguaglianza di tutta la gamma vocale.²

Questa tecnica – che Melocchi apprese in Cina da un famoso maestro di canto russo – rappresentò il fondamento della vocalità di Mario e anche del metodo di insegnamento adottato da Marcello nella sua scuola e diede risultati straordinari e documentati. Ai suoi detrattori vorrei ricordare che essa non va applicata in modo generico, ma con consapevolezza e personale misura, come ci fa capire mio zio stesso nel racconto della sua vita in cui spiega come l'uso dissennato possa essere nocivo:

Il mio nuovo maestro [Melocchi] mi aveva salvato da una deviazione [vocalizzi leggeri e di agilità] ma era possibile che insistendo su quella strada finissi in un'altra deviazione. Per fortuna, da quel momento, intervenne il mio istinto. Capii che la continua ricerca di ampiezza e profondità avrebbe a lungo andare pregiudicato l'integrità del mio organo vocale. Così creai una mia tecnica di compromesso. Mantenni il metodo dei vocalizzi ma usai per il canto una emissione molto più morbida e fluida. Stava appunto venendo alla luce, pian piano, il futuro Mario del Monaco.³

A questo principio si atteneva sempre anche mio padre e molte volte lo sentivo spiegare ai suoi allievi che in un primo momento si studia e si forgia la voce con vocalizzi appropriati e poi si canta con fluidità e leggerezza.

² MARIO DEL MONACO, *La mia vita* cit., p. 32.

³ *Ibidem*.

Ricercando questo equilibrio, Mario stesso ci racconta le sue ‘peregrinazioni vocali’ prima di trovare la propria dimensione tra affondo e leggerezza, dopo aver iniziato da giovanissimo con vocalizzi leggeri di agilità:

Incominciavi con grande entusiasmo. La mia insegnante giudicò la mia voce in rapporto al mio fisico. Ero allora molto esile e così la signora Palazzini pensò bene di alleggerire la voce con vocalizzi di agilità, note filate e un bel repertorio settecentesco. Da Mozart a Cimarosa, a Paisiello. Nei primi mesi di studio notai una grande facilità nei registri acuto e sopracuto. Potevo cantare la *Favorita*, il *Faust* e i *Puritani* con i relativi «Do» e «Do diesis». Ma alla fine del secondo anno mi accorsi che la voce si stava assottigliando. Il cosiddetto passaggio «Fa-Fa diesis-Sol» mi andava, come si suol dire, indietro. Di conseguenza incominciavi a perdere anche le note alte e la smagliantezza del timbro. Che cosa stava accadendo? Sul momento non me ne resi conto.



Marcello Del Monaco (a destra) insieme alla figlia Donella e al fratello Mario nel salotto della villa Del Monaco (Lanceno, anni '80)



Marcello Del Monaco nello studio di Montebelluna, 1968

[...] un amico tenore, Antonio Morigi, mi consigliò di frequentare le lezioni del maestro Melocchi al Conservatorio. Mi feci convincere. Studiai per gli esami di ammissione e li superai felicemente.

Così, passarono alcune settimane e lentamente la mia voce cominciò a riaprirsi e a riacquistare la sua bellezza, facilità e ampiezza.⁴

Nel 1936 Mario vinse una borsa di studio per il Teatro dell'Opera di Roma e Melocchi lo mise in guardia dal lasciarsi convincere a cambiare la tecnica di canto dicendogli queste parole:

Si ricordi Del Monaco che lei parte da qui con una voce completa. Una voce che va dal Si bemolle basso al Re bemolle sopracuto, oltre due ottave. Se lo ricordi.⁵

⁴ MARIO DEL MONACO, *La mia vita* cit., pp. 31-32.

⁵ *Ivi*, pp. 40-41.

Ma le cose andarono proprio come aveva previsto Melocchi. Infatti:

il repertorio leggero impostomi dal maestro di canto [del Teatro dell'Opera, N.d.C.] stava completando l'opera di distruzione della mia voce [...]. Un amico mi si avvicinò subito dopo l'esibizione. «Mario» disse «che ti sta succedendo? dove è andata la tua voce di un tempo?» Ero imbarazzato a trovare una risposta. Mi ero accorto perfettamente della difficoltà che accusavo nell'appoggiare i suoni centrali e quelli del registro acuto [...]. Mi era rimasta tanta poca voce che non riuscivo a cantare neppure l'*Elisir d'amore* e con i miei vocalizzi non approdavo a niente [...]. dovevo provare a tornare da Melocchi [...]. non fu facile convincerlo [...]. ma alla fine tornò a darmi lezione.[...]. Melocchi mi diede tutti i consigli necessari per mantenermi in una forma accettabile ma mi mise in guardia. Una terza volta, quasi certamente, la mia gola sarebbe stata perduta per sempre al bel canto [...]. insistevo con i vocalizzi suggeriti dal maestro Melocchi. E un giorno, finalmente, ebbi l'impressione di essere vicino a un risultato. Stavo provando l'«Improvviso» dell'*Andrea Chénier* quando, affrontando il «Fa» naturale della frase «Non conoscete amor», sentii la laringe obbedire al mio comando e scendere prima del Si bemolle. Avevo rieducato il muscolo tensore delle corde vocali. Ora la mia gola era tornata ad essere elastica, pronta a sostenere nuovamente, senza sforzo apparente, quelle «frasi» che mi avrebbero dato tanto successo come tenore nel corso della carriera.⁶

Nel frattempo scoppiò la guerra e nel 1938 i due fratelli si arruolarono. Nonostante l'impegno militare, Mario, approfittando dei pochi



*Marcello Del Monaco
nella sua casa in via Carrer, con un ritratto
del fratello Mario (Treviso, metà anni '70)*

⁶MARIO DEL MONACO, *La mia vita* cit., pp. 45-49.

momenti liberi che gli venivano concessi, riuscì a continuare gli studi di canto e arrivò al debutto ufficiale nel 1940 al Teatro Puccini di Milano con *Madama Butterfly*.

Solo nel primo dopoguerra i fratelli Del Monaco ripresero a pieno ritmo le loro attività e, mentre Mario si esibiva nei principali teatri italiani, Marcello iniziava la carriera didattica come insegnante e pubblicava le sue prime poesie. Nel 1959 vinse il primo premio al concorso letterario 'Silvano Pandozy' a cui seguì la pubblicazione della prima raccolta poetica e la frequentazione dell'ambiente letterario dell'epoca.

Mario apprezzava talmente le poesie del fratello che ne fece delle registrazioni mandate poi in onda in diverse trasmissioni radiofoniche sia in Italia, alla RAI, sia negli Stati Uniti, alla WOV, la radio per gli italiani. Alcune di queste letture erano recitate da Mario stesso.

Ricordo con commozione i bei pomeriggi passati dagli zii, a Milano, intorno al 1957, quando lo zio cantava *La fanciulla del West* alla Scala e, per riposarsi e distrarsi dalle prove, registrava le poesie di mio padre e cercava le musiche adatte per il sottofondo. Purtroppo quella registrazione è andata perduta. Peccato, avremmo avuto la testimonianza non solo di un lavoro bellissimo ma anche della levità che questi momenti portavano nella *routine* vorticosa di Mario fatta di grandi soddisfazioni ma di continue tensioni.



*I coniugi Teresa e Marcello Del Monaco
(Montebelluna, primi anni '70)*

Ecco una poesia di mio padre dedicata al fratello, dove ricorda di quando erano bambini: vi si può intuire tutta la forza dell'affetto che li univa.⁷

Viene a cercarmi

Ho udito a un tratto nello scalpiccio
della pioggia rada
sugli alberi dispersi nella nebbia
un fischio acuto e teso,
un fischio conosciuto;
quello col quale mio fratello
mi chiamava pel bosco
quando smarrito, lui
proteso io rincorrevo.
Era lui che nel buio mi dormiva accanto;
io non avevo allora
foresta o piano o monte
o giardini nella casa lassù sopra il cortile:
lui era il mio orizzonte.
Forse vien ora a tramutare
il senso di questa
landa irta nella pioggia
stanca, di questo canto del casolare
che per sé solo ha voce;
viene a cercarmi per la mano
col consueto saluto
e coi passi tranquilli a ricondurmi
dentro al giardino delle sue parole,
laggiù, ove non fu mietuto.

⁷ Poesia recitata da Mario Del Monaco (CD 1 traccia 1).